

tinuo accrescersi della forza economica e politica, dell'autorità internazionale e del prestigio dei paesi che già sono socialisti. Questo accrescimento è un fattore sempre più efficace di illuminazione e spostamento dell'opinione pubblica e contribuisce a un orientamento sempre migliore delle masse lavoratrici; ma nessun rinnovamento sociale mai si è prodotto né tanto meno si può produrre oggi se non attraverso conquiste politiche e sociali strappate da un ampio movimento di massa, che si svolga in modo autonomo, rispondente alle condizioni di ogni Paese.

Né una distensione dei rapporti internazionali e nemmeno il passaggio a una pacifica coesistenza possono significare una trasformazione della natura del capitalismo e dell'imperialismo, oppure un superamento del capitalismo, del capitalismo, della lotta delle classi. Si può anzi prevedere che alcuni gruppi borghesi tenteranno di mantenere la loro influenza tra le masse e il loro dominio con mezzi nuovi di paternalismo riformistico. Alla situazione odierna corrisponde però una differenziazione accentuata tra i gruppi dirigenti borghesi e un notevole spostamento di forze politiche. I gruppi più reazionari e oltranzisti si smascherano, entrano in contrasto con correnti sempre più larghe di opinione pubblica e con le necessità stesse della situazione oggettiva. Ciò rende più facile isolare e opporre la lotta contro di essi, creandosi in pari tempo le condizioni di una assai ampia comprensione reciproca e collaborazione tra le avanguardie della classe operaia e nuovi gruppi politici e sociali, sulla base della convergenza verso piattaforme di comuni rivendicazioni programmatiche, elementi di questa pacifica convergenza si riscontrano oggi in tutti i campi, sia

dei rapporti internazionali, che dell'economia e dello sviluppo democratico. Il grande capitale monopolistico, diventato forza prevalente in tutti i grandi Stati occidentali, ferisce con la sua espansione gli interessi di strati molto numerosi di piccola e media borghesia produttrice. Le sempre più profonda e rapida penetrazione del capitalismo nelle campagne accentua la crisi dell'agricoltura, respingendo la produzione centinaia di migliaia di contadini, la cui azienda vanno in rovina. Al rafforzamento impetuoso dei grandi monopoli industriali e finanziari non corrisponde una elevazione del livello generale della vita economica e dell'esistenza dei lavoratori, ma una intensificazione del lavoro, una accentuata resistenza alle rivendicazioni operai, la presenza, in alcuni paesi, di una disoccupazione di massa e l'apparire, anche nei paesi di vecchia civiltà industriale, di zone sottosviluppate. Fondandosi sul loro potere economico, i grandi monopoli privati conducono un attacco sistematico contro le libertà democratiche, impediscono il funzionamento delle istituzioni parlamentari, spingono alla loro liquidazione, come è avvenuto in Francia col colpo di Stato del 13 maggio. La maggior parte degli Stati cosiddetti occidentali sono oggi, sul Continente, aperte o mascherate tirannidi fasciste (Spagna, Portogallo, Grecia), o regimi dove la democrazia è soffocata (Francia), o minacciata (Italia), oppure è negato il pieno riconoscimento dei diritti politici della classe operaia (Germania di Bonn). La esigenza che emerge da tutta la situazione è che si operino radicali trasformazioni delle odierne strutture economiche. Senza di esse non si possono risolvere i più gravi problemi del movimento, che è impossibile assicurare una generale avanzata della tecnica e

della economia che si accompagni alla elevazione del livello di esistenza delle masse lavoratrici; impossibile evitare la rovina catastrofica di una parte ingente dei ceti medi urbani e rurali; impossibile operare la conversione verso le produzioni di pace senza sconvolgimenti e crisi profonde; impossibile fornire un aiuto sistematico ed efficace ai paesi sottosviluppati. In tutti questi campi, l'ostacolo principale è dato dal potere dei grandi gruppi monopolistici e di quei partiti che li servono e li rappresentano. Questo potere deve essere controllato, limitato, spezzato, con misure economiche e politiche, di cui le nazionalizzazioni dei settori di economia monopolistica sono una parte. La cosa più importante è che i settori decisivi della vita economica siano controllati e diretti da un potere democratico quale può essere, nelle condizioni dei paesi occidentali, un governo che si appoggi su una maggioranza parlamentare di partiti democratici e operai e su un movimento delle masse lavoratrici. Le sorti stesse della democrazia e dei regimi parlamentari, del resto, dipendono oggi, per gran parte dal fatto che si riesca a infrangere il potere del grande capitale monopolistico. La libertà del grande capitale è sempre meno conciliabile con la permanenza e con lo sviluppo delle istituzioni democratiche. Per questo spetta oggi alla classe operaia una funzione particolare di avanzata e guida di tutte le forze della democrazia. Strati nuovi di ceto medio urbano e rurale, gruppi di intellettuali progressivi possono e debbono trovare nel proletariato un concreto appoggio nella lotta per le loro rivendicazioni vitali e per il progresso. Si creano le condizioni di nuovi contatti, alleanze, convergenze su precise rivendicazioni economiche e politiche. La stessa lotta della

classe operaia per le sue rivendicazioni immediate non può acquistare tutta la sua efficacia né essere coronata da veri successi se non si sviluppa e collega a un'azione generale per strappare le necessarie riforme economiche, per difendere, restaurare e sviluppare la democrazia, per dare alle stesse tradizionali istituzioni democratiche e parlamentari un nuovo contenuto, come organi che operino anch'essi per una effettiva trasformazione delle strutture sociali. La avanzata verso il socialismo diventa in questo modo un processo concreto, che non ha nulla a che fare con l'attesa passiva e si inserisce in tutto il progresso della odierna civiltà verso mete più elevate, di pace, di benessere, di libertà.

8 - Questo progresso sarà tanto più generale, sicuro e rapido quanto più potrà essere avviato a soluzione del problema della unità d'azione della classe operaia, di un avvicinamento e di una effettiva collaborazione fra tutte le forze democratiche e progressive. Fallita la furibonda campagna che, sotto l'inspina del revisionismo, venne condotta, a partire dal 1958, contro i partiti comunisti, per spezzare la loro compagine, rompere i legami internazionali della solidarietà proletaria e isolarli dalle grandi masse lavoratrici, si impone al movimento socialdemocratico e a tutti i democratici sinceri un severo esame di coscienza, che è già incominciato, del resto, in alcuni Paesi. Se oggi i partiti che si richiamano alla classe operaia sono esclusi dal potere in tutti i grandi paesi capitalistici europei, la responsabilità sta nell'adesione che i dirigenti della socialdemocrazia hanno dato alla ideologia e alla politica della guerra fredda, nell'aver accettato la discriminazione anticomunista, nell'aver negato la

natura socialista delle conquiste realizzate nell'Unione sovietica, nella Cina, nei Paesi di democrazia popolare, nella sfilata del socialismo e quindi nello scorgimento e nella scissione portati in questo modo nella classe operaia. La recente sconfitta elettorale laburista ha la sua radice nel pratico abbandono di una lotta reale per la riforma delle strutture economiche e per il potere, nell'aver ceduto alla borghesia persino la iniziativa di una azione per migliorare i rapporti internazionali. Sono da considerare in modo positivo tutti i tentativi che partano dal campo socialdemocratico e da forze democratiche per superare, anche solo in parte, questi errori. E' compito dei partiti comunisti seguire questo processo con attenzione e senza impazienze e favorirlo con la necessaria comprensione e con opportune iniziative, affinché si creino, tanto nel campo di un'azione sindacale contro le conseguenze della politica dei grandi monopoli, quanto sul terreno politico le condizioni di una reciproca comprensione, di un proficuo dibattito e di intese concrete. Una « sinistra europea », quale da varie parti viene auspicata, non potrà essere che una forza effettiva se non affronta e risolve questo problema della unità.

9 - Respinto l'attacco revisionista i partiti comunisti hanno solennemente riaffermato la loro unità ideologica e politica con la storica Dichiarazione del novembre 1957, la quale espone la piattaforma generale di un movimento che in ogni paese deve trovare le sue forme originali di sviluppo autonomo, conforme alle condizioni storiche, alle tradizioni, alle esigenze delle situazioni concrete. L'autonomia di ogni partito è condizione del suo stesso sviluppo politico. Essa non

contraddice, anzi, consente di esprimere nel modo più efficace la solidarietà proletaria che è principio essenziale di tutto il nostro movimento e che trova la sua base nei principi del marxismo leninismo, in quanto vi è di comune e di permanente in tutti i Paesi in questa fase storica di passaggio dalla società capitalistica alla società socialista e nella ricca e preziosa esperienza già accumulata dai popoli nella loro difficile e già largamente vittoriosa lotta di liberazione nazionale, sociale e politica. In questo spirito lo scambio di esperienze, le discussioni e le critiche reciproche fra i partiti comunisti devono essere allargati e approfonditi e le forme di collaborazione fra partiti o anche fra gruppi di partiti debbono e possono moltiplicarsi. La prospettiva è oggi, in generale, quella di una avanzata del nostro movimento anche nei Paesi capitalistici. E' però condizione di essa che i comunisti riescano a comprendere le particolarità della situazione presente e quindi sappiano mettersi alla testa del movimento per la pace, per la riforma delle strutture economiche e per il rinnovamento democratico, che in ogni Paese assumerà suoi aspetti particolari. Né lo adempimento di questo compito sarà possibile se non verrà consolidato il successo ottenuto nella lotta contro il revisionismo e in pari tempo non verranno superate tutte le forme di schematico dottrinarismo, le resistenze e le abitudini settarie, che impediscono di adeguare l'azione dei partiti alle svolte della situazione e di svilupparla come grandi partiti di massa e nazionali. La capacità di assolvere questo compito è il principale problema che sta oggi davanti ai partiti comunisti dei paesi capitalistici.

II) - L'offensiva dei monopoli e la crisi dello schieramento anticomunista

L'INIZIO DI SVOLTA nella situazione internazionale e l'avvio a nuovi rapporti fra l'Est e l'Ovest scusano la piattaforma dei gruppi conservatori e reazionari italiani, sul terreno politico, ideale e morale. Tutto il bagaglio dell'anticomunismo riceve un colpo duro. Seccidissime posizioni, in cui la ricerca superficiale, elevata per impedire un reale confronto delle idee, un incontro e una intesa di forze democratiche. Si fa luce in nuove coscienze non solo la necessità di superare l'arretratezza delle strutture della società italiana, ma il dubbio stesso circa la superiorità dello stesso capitalismo e la capacità di riportare la vittoria nella gara pacifica con il mondo comunista.

Questo scuotimento delle posizioni politiche, ideali e morali dei gruppi conservatori assume una acutezza e un peso particolari nel nostro Paese, perché sopravviene in un momento in cui già le forze politiche borghesi sono travagliate, in modo profondo, da contrasti e lacerazioni. Siamo quindi di fronte a una situazione, che è nuova rispetto ai tempi dell'VIII Congresso, per un duplice aspetto: per i mutamenti di portata eccezionale che si delineano nell'orizzonte mondiale, e per la crisi in atto che si viene maturando nello schieramento politico borghese.

Tale crisi è stata determinata sostanzialmente dall'estendersi del dominio dei grandi monopoli avallato e favorito dagli attuali gruppi dirigenti clericali e dalla resistenza e dal contacco del movimento operaio e delle forze democratiche, di cui il nostro partito è il reparto di avanguardia. Ne derivano una serie di crepe e di rotture nei vecchi equilibri economici e politici all'interno della borghesia e nei rapporti fra i gruppi dirigenti della borghesia e le masse popolari, l'insprirsi delle contraddizioni e dei conflitti sociali, il delinearsi di nuovi schieramenti unitari e di nuove maggioranze.

I grandi monopoli italiani hanno rafforzato, in questi anni, i loro collegamenti con i monopoli stranieri, allo scopo di fronteggiare con un « coordinamento » sul piano internazionale sia le questioni poste dal cessare della eccezionale congiuntura economica post-bellica, sia, soprattutto, i problemi suscitati dalla spinta obiettiva delle forze produttive verso nuove, più ampie dimensioni di mercato. Si è accentuato, sia pure in posizione subalterna rispetto al grande capitale americano e tedesco, il carattere imperialistico del grande capitale italiano. E' venuta l'adesione dell'Italia al MEC, concepita fondamentalmente come strumento di riorganizzazione dell'economia della « piccola Europa » secondo gli interessi dei gruppi capitalistici più forti. All'interno del Paese i grandi monopoli hanno ancor più allargato la loro azione aggressiva dal campo dell'economia a quello della sovrastruttura politica e dello Stato, allo scopo di assicurarsi una accumulazione dei capitali sempre più concentrata nelle loro mani e un più stretto controllo degli investimenti e del mercato, e di limitare ulteriormente la libertà della classe operaia e delle masse lavoratrici per accrescerne lo sfruttamento.

Le conseguenze di questa accresciuta aggressività e del dominio più diretto dei grandi monopoli sono dinanzi agli occhi di tutti. Sono divenuti più pesanti i danni propri di un tipo di sviluppo che si concentra in una area economica e geografica limitata e che subordina l'indirizzo e la qualità degli investimenti alla ricerca del massimo profitto di una casta ristretta di privilegiati. Tutti gli squilibri strutturali di cui soffre la società italiana sono stati aggravati.

L'Italia è restata il Paese che, fra tutte le nazioni del MEC, ha il più basso livello di salario medio: un Paese dove esistono zone estese di miseria profonda, di sottosviluppo, di superfruttamento della mano d'opera femminile e giovanile, di violazioni sistematiche e continue dei contratti di lavoro e delle leggi di previdenza. Nonostante le conquiste e i miglioramenti strappati attraverso aspre lotte sindacali e politiche, le condizioni dei lavoratori restano difficili e per alcuni aspetti presentano un peggioramento. L'incremento dei redditi e dei plessivi di lavoro non si è tradotto finora in un allargamento della quota di reddito nazionale destinata ai lavoratori; anzi questa quota — dal 1953 al 1958 — è scesa dal 42,7 al 40,3 per cento. Lo sfruttamento dei lavoratori si è dunque intensificato. Mentre permangono nelle aziende la situazione di discriminazione e di pesante dispotismo padronale, che calpesta i diritti sindacali e le libertà politiche, i monopoli e il grande padronato estendono il loro intervento fuori della fabbrica, mirando a condizionare e a modellare la vita, il costume, la mentalità dell'operaio e del lavoratore in tutti i suoi momenti. Più in generale, in presenza dei monopoli si impedisce in tutti i ceti un'artificiale dilatazione di

determinati consumi, mentre bisogni essenziali — quali la casa, l'istruzione, la sicurezza sociale — restano insoddisfatti per una parte ancora grande delle masse lavoratrici.

b) La disoccupazione totale è rimasta stagnante — con lievi variazioni congiunturali — attorno ai due milioni di unità. Nonostante l'aumento nella occupazione femminile — verificatosi dal 1952 in poi — rimane non scalfito il blocco di 11 milioni di donne che tuttora sono tenute lontane dal processo produttivo. A ciò si accompagna il peggioramento qualitativo dell'occupazione, con una diminuzione assoluta — ingiustificata di fronte ai bisogni dell'Italia — in settori produttivi fondamentali e con un aumento nei settori della distribuzione e in quelli della produzione di beni voluttuari.

Lo squilibrio fra Nord e Sud — a seguito di una politica « meridionalistica » diretta fondamentalmente ad appoggiare e a favorire un processo di « colonizzazione » del Mezzogiorno e delle Isole da parte del capitale monopolistico — si è addirittura accentuato. Nel Mezzogior-

terno della stessa borghesia si sono fatte più forti. Più urgente è divenuta la necessità di una lotta positiva che apra a determinate forze intermedie una via di sviluppo economico, se si vuole impedire che esse vedano nell'assoggettamento incondizionato ai monopoli l'unica prospettiva di sopravvivenza per loro.

c) Un particolare e drammatico rilievo hanno assunto queste contraddizioni nelle campagne, scuotendo in modo profondo il tradizionale « blocco rurale », attraverso il quale la piccola e media proprietà contadina sono state legate a una direzione conservatrice.

Con l'entrata in vigore del MEC, l'agricoltura italiana è stata posta, in condizioni di evidente inferiorità, in diretta concorrenza con quella di Paesi che beneficiano di una economia più progredita e di meno arretrate strutture fondiarie. Ciò è avvenuto proprio nel momento in cui preudevano un crescente rilievo — anche in Italia — le manifestazioni caratteristiche di una crisi agraria generale. Alla vecchia politica di protezione agraria — divenuta ormai insostenibile — i gruppi capitalistici domi-

nesso di espulsione di milioni di lavoratori dalle campagne e dai settori produttivi e serve ai gruppi dominanti per attenuare la collera che tale processo provoca — contribuisce, attraverso una abnorme dilatazione del settore ausiliario e dei servizi, ad aumentare i falsi costi di produzione e i prezzi al consumatore. Essa consente a una miriade di piccole e medie aziende solo una vita febbrile e precaria; le costringe a pagare taglie pesanti ai grossisti e alla intermediazione speculatrice. Gli squilibri dell'economia italiana ne risultano accentuati. Tutte le piaghe del servilismo, del parassitismo, della corruzione ne vengono allargate e incancrenite.

2 Strumento politico principale di questa avanzata è il dominio crescente dei grandi monopoli sono stati i governi clericali e il partito della Democrazia Cristiana. La compenetrazione fra monopoli e gruppi dirigenti clericali — di cui l'espansione della finanza e proprietà immobiliare vaticana è una faccia significativa — ha portato a una modificazione profonda degli indirizzi con cui la Democrazia Cristiana si era

vrantata nazionale a organismi cosiddetti europeistici manovrati sostanzialmente da monopoli stranieri; mantenendo in vita e costituendo una pleiade di Enti — circa un migliaio — che amministrano oggi una somma pari alla spesa iscritta nel bilancio dello Stato e che sono sottratti a qualsiasi controllo pubblico e democratico.

L'attacco alle prerogative del Parlamento è stato organicamente collegato a una offensiva sfacciata contro il sistema delle autonomie locali, impedendo l'attuazione delle Regioni, estendendo oltre i limiti consentiti dalla legge la pratica delle gestioni commissariarie nei Comuni, sottomettendo gli Enti Locali a una serie di illeciti interventi delle autorità burocratiche centrali e periferiche. La Costituzione, violata per ciò che riguarda gli Enti Locali, resta tuttora fuori dei cancelli delle fabbriche, dentro i quali le più elementari libertà vengono calpestate, con la tolleranza e a volte l'appoggio delle autorità governative. Irreggimentati e manomessi sono gli organi essenziali, in un regime democratico moderno, per la formazione dell'opinione pubblica: dalla grande stampa cosiddetta

la ricerca di un accordo politico con le forze clericali hanno accelerato questa tendenza della borghesia, a rinunciare, nell'esercizio dell'egemonia, a ogni concezione che abbia effettiva dignità e forza di visione generale della realtà.

Ne ha tratto aiuto l'influenza della Chiesa, alla quale una lunga esperienza storica ha insegnato a ricercare, nei risultati della scienza, della tecnica, della metodologia moderna, per svuotarli di ogni contenuto rivoluzionario e riassorbirli in una prospettiva dominata dal trascendente. E' anche attraverso questa tattica spregiudicata e sottile che le gerarchie ecclesiastiche e le forze clericali sono riuscite a imporre il loro potere nella scuola e in grande parte degli strumenti di direzione della vita culturale.

Strumento tipico di questa offensiva reazionaria è stato l'anticomunismo, il quale è servito non solo come arma politica per spezzare l'unità delle masse popolari, ma anche come veicolo principale per diffondere la ricerca scientifica, a cui vengono negati oggi persino i mezzi più elementari per esistere e svilupparsi; la arretratezza e la crisi di quella fondamentale struttura organizzativa della cultura nazionale, che è la scuola. Non solo le forze clericali e conservatrici hanno ripreso l'operazione a largo raggio contro la libertà del pensiero e come artefice della storia, la fiducia nella razionalità, la cultura stessa come forza di liberazione umana.

Conseguenze dirette di questo ritorno oscurantista sono stati il deterioramento di quel rapporto nuovo fra cultura e masse che si era affermato nella Resistenza; il drammatico ritardo dell'Italia nel campo della ricerca scientifica, a cui vengono negati oggi persino i mezzi più elementari per esistere e svilupparsi; la arretratezza e la crisi di quella fondamentale struttura organizzativa della cultura nazionale, che è la scuola. Non solo le forze clericali e conservatrici hanno ripreso l'operazione a largo raggio contro la libertà del pensiero e come artefice della storia, la fiducia nella razionalità, la cultura stessa come forza di liberazione umana.

Tutto ciò si riflette sulle condizioni, sull'orientamento, sulla formazione della gioventù. Lo stato di disagio in cui vivono le nuove generazioni nasce dall'urto tra le loro aspirazioni a una vita moderna, libera, progredita, e l'arretratezza economica, sociale e culturale dell'Italia. Il clima di conformismo dilagante, la corruzione clericale, anche in quietudini e persino le manifestazioni di ribellismo elementare che si riscontrano oggi fra giovani, sono fenomeni di reazione a una società che è profondamente secca, che non si presenta alle nuove generazioni con un volto aperto, positivo, moderno, una società, in cui la scuola è separata dalla vita e dalla produzione, in cui le lacerazioni tipiche dell'epoca dei monopoli portano a una crisi della famiglia, in cui le classi dirigenti stesse lavorano a indirizzare la protesta dei giovani verso soluzioni tecnicistiche e di individualismo esasperato e verso posizioni irrazionali e mistificazioni. Perciò lo stato attuale delle nuove generazioni è anch'esso la testimonianza del fallimento ideale e morale dell'attuale classe dirigente, del punto a cui è giunta la crisi della società italiana, della necessità di ricostruire su nuove basi — moderne, razionali, laiche — una unità ideale e morale della nazione.

4 Quest'azione dei monopoli e dei gruppi dirigenti clericali si è svolta in una potente resistenza e a movimenti guidati dall'avanguardia operaia, che — se non sono ancora riusciti a rompere il monopolio clericale-padrone — hanno modificato notevolmente il quadro politico del Paese e portato alla crisi attuale della Democrazia Cristiana e del suo sistema di alleanze. Momenti decisivi di questa lotta sono stati la sconfitta dell'offensiva revisionista e lo scacco del tentativo integralista fanfaronico. Senza questi due momenti, i quali hanno impedito che fosse spezzata l'unità e l'autonomia del movimento operaio, non si sarebbe giunti alla situazione nuova di oggi.

L'offensiva revisionista — che era in pieno sviluppo al momento dell'VIII Congresso — riuscì ad aprirsi alcune breccie all'interno del movimento operaio e democratico e a penetrare anche nelle file del PSI. Essa ha trovato un terreno espansivo in certe differenziazioni che lo sviluppo economico è venuto determinando in nuclei del ceto medio urbano e anche di classe operaia. Le conseguenze sono state la rottura del patto d'unità d'azione e del patto di consultazione con il PCI e il travaglio attuale del Partito socialista. Lo sviluppo dell'azione unitaria ne è risultato indebolito. Si è avuto così un affievolimento della prospettiva della alternativa democratica in



Il presidente della Confindustria De Michel parla avendo al lato i de Gava e Andreotti

no, dove risiede il 37 per cento della popolazione italiana, sono stati effettuati — dal 1950 al 1957 — solo il 23,6 per cento degli investimenti totali lordi e solo il 14,8 per cento del totale degli investimenti industriali. Tutti i miliardi spesi hanno portato alla occupazione di sole 15.000 unità nei nuovi impianti. E ancora oggi il reddito pro-capite nel Mezzogiorno è uguale solo al 43,7 per cento del reddito pro-capite del Centro-Nord.

D'altra parte la storica questione meridionale e l'aspetto più acuto e lacerante di una situazione economica generale in cui coesistono due parti sempre più squilibrate fra di loro: da un lato ristrette zone di relativo progresso, dall'altro zone di ristagno e decadenza i cui confini tendono ad abbracciare intere popolazioni e regioni una volta fiorenti. Soprattutto è divenuto più netto e aspro il contrasto fra il settore non monopolistico dell'economia e i grandi monopoli, i quali non solo accrescono i loro profitti e riescono a rastrellare una larga parte dei profitti altrui, ma sempre più controllano quella leva decisiva che è l'accumulazione dei capitali. Di fatto, oggi, il 75-80 per cento degli investimenti privati trovano la loro origine nell'autofinanziamento e cioè sono orientati e manovrati, nella stragrande maggioranza, dai grandi gruppi capitalistici. Non solo la piccola azienda, ma anche l'azienda media si trova quindi alla mercé del monopolio (o, in alcuni casi, dell'intermediazione speculatrice) per ottenere il capitale necessario a continuare il processo produttivo introducendo gli ammodernamenti richiesti dallo sviluppo tecnico. Il processo di liquidazione delle aziende di piccole e medie dimensioni ha toccato, in questo modo, aspetti e fasi nuove; le contraddizioni all'in-

nanti, con brusca inversione di rotta, hanno sostituito una linea, che apertamente mira a concentrare gli investimenti pubblici su zone e gruppi relativamente ristretti di grandi aziende capitalistiche; e che prevede la degradazione della maggior parte dei nostri territori montani e collinari verso una economia agricola fondata sul pascolo e sul bosco. In questo modo, l'avanzata dei monopoli e la pressione crescente del grande capitale hanno assunto, nelle campagne, un aspetto non solo di assoggettamento, ma di distruzione delle piccole aziende. Non solo si è aggravata — attraverso il crescente distacco fra prezzi agricoli e prezzi industriali, fra prezzi agricoli alla produzione e prezzi agricoli al consumo — la subordinazione di tutta l'agricoltura al grande capitale monopolistico; ma migliaia di piccole e medie aziende agricole sono entrate in una crisi acuta, e centinaia di migliaia di braccianti, di mezzadri, di coltivatori diretti sono stati cacciati o costretti a fuggire dai poderi. In complesso, fra il 1954 e il 1958, un milione di unità lavoratrici maschili di tutte le categorie sono state espulse dal processo produttivo agricolo e solo per una minor parte sostituite da mano d'opera femminile, su cui spesso ricade oggi la responsabilità stessa della piccola impresa agraria. La famiglia contadina viene dispersa e disgregata da una politica delle classi dominanti, la quale chiude la via a un normale impiego nelle attività industriali, e caccia gli uomini per le vie avventurose e sempre più ardue dell'emigrazione, o alla ricerca, in città, di incerte e precarie « occupazioni terziarie ».

Questa inflazione del numero degli occupati in attività terziarie (e non solo in provenienza dall'agricoltura) — se in parte toglie carattere catastrofico al pro-

presentata al Paese nei primi anni del secondo dopoguerra. E' stata abbandonata la rivendicazione e la promessa di una riforma agraria e industriale. E' stato ridotto a mera retorica il richiamo al cosiddetto piano Vanoni e messa la sordina a quelle riserve e critiche al capitalismo, che pure erano una componente dell'interclassismo cattolico. La politica economica del governo è stata ridotta alla determinazione di « incentivi », che devono servire soprattutto a favorire lo sviluppo della « libera iniziativa » dei grandi gruppi capitalistici, riconosciuti di fatto come i veri arbitri e protagonisti della vita economica del Paese. E' stata relegata in soffitta, e anche apertamente abbandonata, quella idealizzazione della piccola proprietà che era nella tradizione del movimento cattolico e che era stata agitata — prima di tutto fra le masse contadine — come bandiera di « democrazia » in contrapposizione allo « stalinismo » comunista. In realtà questa bandiera è stata gettata a mare, allora che la difesa della piccola proprietà, minacciata dall'avanzata dei monopoli, avrebbe richiesto che si colpisse e si limitasse lo strapotere dei grandi gruppi capitalistici.

L'apparato e l'ordinamento stesso dello Stato, di fatto, sono stati piegati e adattati ai bisogni dei monopoli. Falliti i propositi di eversione aperta della Costituzione, tutta la politica dei dirigenti clericali è stata indirizzata, in questi anni, a creare e potenziare strumenti di potere che sfuggissero a un controllo democratico e alle decisioni sovrane del Parlamento. Perciò alla pratica della discriminazione e alla violazione delle libertà si è unita l'azione per svuotare le Camere delle loro prerogative, impedendo il funzionamento effettivo ed efficace; delegando aspetti decisivi della so-

di informazione, alla radio, alla televisione, al cinematografo, ai centri di organizzazione della cultura. Colpito è il principio della laicità dello Stato a causa della ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche, le quali non si appagano più della pressione che esercitano al momento del voto e attraverso la rete degli organismi clericali, ma tendono a intervenire direttamente nell'apparato statale e nella sfera dell'economia.

3 Clericalizzazione della vita pubblica monopolio politico democristiano e strapotere di pochi gruppi privilegiati sono il punto di approdo della restaurazione capitalistica iniziata nel 1947. La crisi che la cultura, l'arte e la scienza italiana hanno attraversato in questi anni, è uno dei prezzi pesanti che il Paese ha pagato per il prevalere di questo accordo fra le attuali forze dirigenti del mondo cattolico e il grande capitale.

In tutto l'Occidente capitalistico, lo sforzo delle vecchie classi dirigenti è stato diretto in questi anni a svuotare la cultura dei suoi compiti organici, tendendo in tutti i modi di dissociare lo sviluppo della scienza, il progresso tecnico, la creazione artistica da una visione generale e razionale del mondo e dal conseguente impegno a operare nella realtà per trasformarla. Neutralizzate le forze intellettuali costrindevole a funzioni puramente tecniche — le quali vengono anzi a questo scopo valorizzate, estese, esaltate — è divenuto l'obiettivo centrale della politica culturale delle classi dominanti.

In Italia la sconfitta dello storicismo idealistico, l'incapacità di altre moderne correnti filosofiche non marxiste a esercitare una funzione di orientamento e di guida del mondo culturale,